

L' appello di Panetta e il nodo irrisolto del terziario italiano

di Donato Di Carlo e Niccolò Durazzi

Il recente appello del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, a rafforzare gli investimenti pubblici in istruzione, in particolare quella terziaria, coglie un nodo strutturale dello sviluppo, italiano e non solo. Senza capitale umano avanzato, il cambiamento tecnologico non produce né produttività né lavoro di qualità. È un'analisi difficilmente contestabile. Più complesso è rispondere alla domanda che essa inevitabilmente solleva: quanto è politicamente probabile che l'Italia si muova davvero, nel prossimo futuro, nella direzione auspicata? La risposta, guardando alle traiettorie degli ultimi trent'anni, non è incoraggiante. La transizione verso un'economia della conoscenza, fondata su tecnologia avanzata e competenze complementari, in Italia è rimasta incompiuta. Nel panorama europeo emergono almeno due modelli di riferimento. Il primo è quello neoliberale anglosassone, incarnato in Europa dal Regno Unito, basato sull'espansione del terziario avanzato, finanza, assicurazioni, consulenza e servizi professionali ad alta intensità di conoscenza. Questo modello ha richiesto una forte espansione dell'istruzione universitaria, spesso finanziata privatamente, un mercato del lavoro flessibile e una tolleranza politica per livelli elevati di disuguaglianza. La crescita è stata trainata da servizi ad alta produttività e salari molto elevati, accompagnati però dall'espansione di un'ampia fascia di occupazione a bassa paga nei servizi personali. Il secondo modello è quello cosiddetto cristiano-democratico mitteleuropeo, di cui la Germania rappresenta l'archetipo. Qui la transizione al terziario avanzato non è avvenuta contro o al posto della manifattura, ma attraverso il suo upgrading tecnologico. L'industria è rimasta centrale, ma è diventata sempre più intensiva in conoscenza, automazione e competenze tecniche elevate. Questo percorso è stato reso possibile da politiche coerenti di formazione professionale e tecnica, da forti investimenti in istruzione terziaria nelle discipline Stem e da istituzioni capaci di coordinare imprese, lavoratori e Stato. Il risultato è stato l'upgrading dell'economia manifatturiera, seppur oggi sotto pressione per la crescente competizione cinese, con livelli di disuguaglianza più contenuti rispetto al modello anglosassone. L'Italia non ha imboccato con decisione nessuna delle due strade. A partire dalla fine degli anni Novanta, le riforme hanno progressivamente liberalizzato il mercato del lavoro, una scelta osservata, seppur con intensità diverse, sia nel modello anglosassone sia in quello cristiano-democratico tedesco. Dove l'Italia è risultata manchevole, però, è sul fronte

degli investimenti. L'assenza di un impegno pubblico e privato su larga scala nell'istruzione terziaria ha impedito l'accumulazione di capitale umano qualificato necessario allo sviluppo del cosiddetto "alto terziario" a maggiore produttività e intensità di conoscenza. Sul fronte manifatturiero, alcuni investimenti, per quanto discontinui, in tecnologie come la robotica hanno consentito il consolidamento di nicchie avanzate. Ma la mancanza di convincenti politiche di istruzione terziaria, formazione professionale nelle discipline stem e innovazione ha reso strutturalmente difficile un salto di scala del manifatturiero comparabile a quello tedesco. Il risultato di questa combinazione, fondata su deregolamentazione del lavoro, investimenti tecnologici episodici e sotto investimento cronico nel capitale umano, non è stata una piena transizione all'economia della conoscenza, ma piuttosto l'espansione del cosiddetto basso terziario, soprattutto come esito dell'impovertimento socio-economico seguito alla crisi dell'euro post 2010. Il boom del turismo negli ultimi quindici anni ne è l'esempio più evidente: un settore importante, ma caratterizzato da alta stagionalità, lavoro precario, basse competenze, bassi salari e bassa produttività. L'esatto opposto della prospettiva delineata da Panetta. Invertire la rotta richiede incentivi e regole capaci di spingere le imprese a investire in tecnologia e capitale umano, sostenute da forti investimenti pubblici e privati in istruzione e formazione. Ma richiede soprattutto una visione e una volontà politica di lungo periodo, in grado di apprendere dalle esperienze estere adattandole al contesto italiano. Senza questo salto, l'appello all'istruzione rischia di restare, ancora una volta, lettera morta.